

Addio ad Accornero, il sociologo delle trasformazioni industriali

Ex operaio, era professore emerito alla Sapienza. Il ruolo nel Pci

Il ricordo

di **Paolo Franchi**

Nel Pci d'antan la sociologia non era davvero di casa: se Giorgio Amendola (ma non solo lui) voleva fare a pezzi una tesi, la liquidava su due piedi tacciando chi i suoi sostenitori di «sociologismo». Non vorrei esagerare, ma a sdoganarla, emancipandola dal suo marchio di infamia fu Aris Accornero, che se ne è andato ieri, a ottantasette anni. Non un sociologo che veniva dall'Università, ma un ex operaio comunista della Riv, licenziato nel 1957, come si diceva allora con parola brusca, ma non troppo lontana dal vero, per rappresaglia.

Verrebbe da dire un sociologo autodidatta, se non fosse che la sua scuola erano stati la fabbrica torinese («Fiat confino»), si intitolava il primo dei suoi tanti libri, dedicato alla Osr, l'Officina servizi ricambi passata alla storia come Officina Stella Rossa, perché vi erano stati relegati i quadri operai più in vista del Pci e della Fiom) e il sindacato. Un autodidatta che, nei molti anni da cronista e commentatore sindacale dell'Unità, era diventato uno studioso del lavoro (e dei suoi cambiamenti) molto apprezzato, il che non significa necessariamente ascoltato, non solo dai suoi compagni, ma pure dagli avversari.

Sul finire degli anni Settanta,

divenne responsabile (ecco lo sdoganamento della sociologia cui accennavo) di un settore fin lì inesistente del Cespe, il Centro studi di politica economica del Pci: la sezione ricerche sociali. E più tardi andò in cattedra alla Sapienza, come docente di Sociologia industriale. Posso sbagliare, ma credo sia stato tra i primi professori non laureati nella storia dell'Università italiana: ma a nessuno passò per la testa di farci su dell'ironia. Io lo avevo conosciuto anni prima, direi nel 1976, in una di quelle riunioni di redazione in cui Rinascita apriva le porte ai suoi collaboratori di eccellenza, e alle quali noi redattori più giovani partecipavamo, appunto, come a una lezione universitaria. Non aveva nulla del barone, Aris, titolare di una rubrica, «Lavoro e non lavoro», in cui ci spiegava, prendendo le mosse anche da episodi che potevano sembrare secondari, come stessero cambiando, nel passaggio dal fordismo al post fordismo, non solo la fabbrica, ma gli operai, non solo chi lavorava, ma chi un lavoro non lo aveva. Il direttore, Alfredo Reichlin, però, non gli dava mai la parola senza ammonirci: «Su questo l'unico che ci può dire qualcosa di originale è Aris».

E' vero: non ce n'era bisogno, lo sapevamo già. Ma quel clima mi è tornato alla mente leggendo sul *Corriere*, giorni fa, la risposta di Ernesto Galli della Loggia a Emanuele Macaluso sul carattere più o meno popolare del Pci. E' vero quel che dice della Loggia, nel Pci, almeno a partire dagli anni Sessanta,

leader di origine operaia ce n'erano pochissimi. Ma per lo meno c'erano dirigenti (non tutti, certo) che gli operai, o almeno gli ex operai divenuti sociologi, li ascoltavano, perché volevano capire qualcosa di più non sull'ideologia del lavoro (che all'operaista Accornero non piaceva affatto) ma sul lavoro e i lavoratori in carne e ossa, e insomma su come cambiava — non sempre linearmente, quasi mai nella direzione sperata — il mondo cui facevano riferimento.

Le analisi taglienti, e quasi sempre pacatamente controcorrente, di Accornero hanno influito molto meno di quanto sarebbe stato giusto sia sul Pci e sui suoi successori sia sulla Cgil, alla quale è rimasto sempre molto vicino, e che ora gli rende omaggio commossa. Capita, agli intellettuali che non hanno mai suonato il piffero per il gruppo dirigente di turno, pur rispettandolo ed essendone rispettati. Non credo che Aris se ne sia fatto un cruccio particolare, o per lo meno che me ne abbia mai accennato. So per certo che le nostre chiacchierate, sempre più rare, anche per colpa mia, negli ultimi anni, mi mancheranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opere



● Aris Accornero, professore emerito di Sociologia industriale all'università La Sapienza di Roma, è morto a 87 anni. Tra i suoi libri *La parabola del sindacato* e *L'ultimo tabù*

